

Volume 12, December 2018



Presentazione

Gennaro Oliviero, Eleonora Sparvoli, Geneviève Henrot Sostero

How to cite:

Oliviero, G., Sparvoli, E., Henrot Sostero, G. (2018), 'Presentazione', *Quaderni Proustiani*, n. 12, 5-6.

URL:

<http://quaderniproustiani.padovauniversitypress.it/2018/1/0>

Article first published online

December 2018

Presentazione

GENNARO OLIVIERO

ELEONORA SPARVOLI

GENEVIÈVE HENROT

Che il racconto proustiano possa configurarsi come un'autentica discesa agli Inferi – ove le possibilità di ascensione al Paradiso sono appannaggio esclusivo di chi decida di votarsi (e senza più alcuna ambizione d'esser ricompensato in vita) all'arte – è esperienza di ogni lettore della *Recherche* che non s'inebri troppo alle estasi ultime della memoria involontaria...

Ma il numero dei *Quaderni Proustiani* che presentiamo oggi in una veste editoriale rinnovata non intende solo offrire una conferma dell'impressione generale che ci comunica la lettura delle vicende del Narratore e di Swann, di Charlus, Odette, Albertine, i Verdurin e i Guermantes, così profondamente marcate dalle stimmate dei supplizi di volta in volta inferti o subiti. Gli studi qui riuniti mirano soprattutto a mostrare la capillare penetrazione di una dinamica infernale in ogni zona e a ogni livello dell'opera: nel soggetto, nelle scelte linguistiche, nelle micro e macro-strutture, e persino nel tessuto intertestuale del racconto.

Sulla bocca dei personaggi del romanzo, l'evocazione dell'Inferno di Dante (come ci dimostra il sottile saggio di Ilaria Vidotto) è molto più che un'iperbole generica – impiegata sovente con effetto comico – per definire un ambiente o una situazione di grande spiacevolezza. A voler prendere alla lettera il riferimento – per poi includerlo in un gioco di echi e corrispondenze – si può far emergere (come in un disegno crittografato) tutto un paesaggio di precisa impronta dantesca, con tanto di fango, paludi Stigie e leggi del contrappasso... Ne aveva avuto istintiva contezza Beckett quando – portato per *forma mentis* schopenhaueriana (come ben rileva Alberto Beretta Anguissola) a scoprire tutto quanto di negativo e pessimista presentasse il romanzo proustiano – definiva Tolomea (la zona del nono cerchio dove si puniscono i traditori degli ospiti) l'infernale relazione che lega il Narratore ad Albertine.

Ma non è solo d'inferni interiori che appare costellata la *Recherche*, poiché quello della Grande Guerra – inferno sinistramente spettacolare, in cui il nero del copri-fuoco s'incendia dei bagliori delle granate – la tocca in tutta la sua greve concretezza: e tuttavia esso è meno lo scenario d'una sanguinosa tragedia che lo sfondo di gesti eroici e nobiltà di cuore, come il contributo di Pyra Wise – volto a ricostruire una possibile fonte del personaggio di Saint-Loup – permette di osservare. L'esatto

contrario dei vaporosi salotti in cui si esercita l'impudica e crudele arte seduttiva (investigata in tutti i suoi risvolti da Adelaide Pagano) di Odette de Crécy, figura infernale dal volto botticelliano...

Le porte dell'Inferno sono ovunque nella *Recherche*, spesso dissimulate da apparenze innocue. L'articolata e approfondita indagine di Geneviève Henrot Sostero ci fa scoprire come si possa infliggere una pena atroce con un semplice atto di designazione: deformare, in pubblico, il nome proprio di qualcuno equivale a pronunciare nei suoi confronti una condanna di rigetto, di esclusione dal gruppo degli eletti. La parabola mondana dell'ebreo Bloch, accuratamente disegnata da Ludovico Monaci, si conclude in un mutamento (nel suo caso, volontario) di nome che – mirando a sancire un'emancipazione compiuta – riconduce in realtà il personaggio al ghetto cui la sua origine, sin da principio, lo destinava.

E se Proust aveva tentato di sottrarre la madre dell'eroe dal comparto dei dannati (e soprattutto dei carnefici) del romanzo, ci pensa Sartre – quando riscrive a suo modo, in un passaggio di *Les Mots* (finemente analizzato da Davide Vago), il celebre episodio della lettura ad alta voce di *François le Champi* – a trasformare la soave prosodia – impregnata della tenerezza materna – della frase proustiana in un'enunciazione meccanica e alienante, che esilia per sempre il figlio da quella singolare incarnazione del Paradiso che è il racconto, narrato e rinarrato a memoria, della stessa fiaba.